

Commentary, 20 dicembre 2013

## CRISIS TO WATCH 2014: LE “PIAZZE” ATTO II

PAOLO MAGRI

In principio ci sono stati gli indignados spagnoli, le occupazioni di luoghi simbolo dei “no Wall Street”, le primavere arabe, le manifestazioni a Mosca e San Pietroburgo: poi, quest’anno le proteste in Portogallo, Bulgaria, Romania, Brasile, Turchia, di nuovo Egitto e Grecia, Thailandia, Cile, Perù, Ucraina.

Il “mondo in piazza”. Un fiume in piena, così inarrestabile che l’*Economist* ha scomodato precedenti illustri: la “primavera delle Nazioni” del 1848; le proteste del 1968; il subbuglio nei regimi comunisti del 1989 nel cosiddetto “autunno delle nazioni”.

Un’immagine plastica, preziosa per la copertina di un settimanale, ma poco utile per comprendere e classificare il fenomeno che stiamo vivendo: le richieste eterogenee delle piazze di oggi (lavoro, scuola, trasporti pubblici, ospedali, difesa di un parco cittadino, lotta alla corruzione, ecc.) hanno infatti poco in comune con le visioni politiche e culturali “alternative” (l’affermarsi della società liberale, l’indipendenza nazionale, la fine del regime comunista) che guidavano quantomeno due dei precedenti evocati, il 1848 e il 1989. Visioni “alternative” che ritroviamo solo – in versione riveduta e corretta – nelle

proteste di questi giorni in un’Ucraina in bilico fra Unione Europea e Unione Euroasiatica, non certo nelle piazze di San Paolo, Lisbona o Bucarest.

Per trovare un elemento comune fra manifestazioni di piazza così profondamente diverse taluni hanno quindi evocato l’immagine delle “proteste di twitter”: una chiave di lettura che ci aiuta sicuramente a comprendere come si possano mobilitare tempestivamente migliaia di persone spesso non organizzate in partiti o sindacati (uno dei caratteri distintivi del fenomeno attuale), non certo a indagare le origini e le motivazioni profonde del diffuso desiderio di scendere in piazza.

Più che le “proteste di twitter” quelle odierne appaiono come le “proteste del ceto medio”, che scende in piazza sia dove rischia di sparire (travolto dalla crisi economica più pesante dalla Grande Depressione: Spagna, Grecia, Portogallo Romania, Bulgaria, ecc) sia dove si è appena creato/ricreato grazie a un decennio di crescita sostenuta (Cile, Perù, Brasile, Russia, Turchia, in parte la Cina). Nel primo caso viene difesa una ricchezza che non c’è più; nel secondo vengono avanzate richieste nuove, si



rivendicano diritti sociali e politici ancora negati nonostante il maggior (seppur moderato) benessere.

La Thailandia (oltre alla già citata Ucraina) costituisce un caso a sé: a protestare a Bangkok è un'opposizione forte e vocale che cerca l'approvazione nelle piazze visto che non la ottiene nelle urne, grazie al sostegno che l'ampia popolazione rurale assicura al partito di governo e alle sue politiche populistiche. Come gli oppositori di Morsi nell'Egitto pre colpo di stato o i secolaristi anti Erdogan in Turchia.

E l'Italia? Non mancano certo gli ingredienti per alimentare la protesta: quattro anni di crisi; welfare state sotto assedio per l'austerità; una politica che (eufemismo natalizio) stenta a riformarsi. Fino a due settimane fa sembravamo però autoimmuni: calma piatta.

I Forconi sembrano ora riportarci nel mainstream. Solo nel prossimo dossier potremo valutare se si tratta di una buona notizia.